

Presentazione di G. Calvino

Articolo di K. Barth 19

Ci era necessario di ridiventare più attenti, più riconoscenti, più fedeli, non alle nostre tradizioni, non ai nostri antenati del XVI secolo che avremmo bisogno di venerare come gli eroi della nostra storia, ma dovremmo esserlo alla storia e suprema autorità che la Chiesa del XVI secolo ha reiscoperto e rimesso in onore, là dove essa non rifiutò la Riforma. Per questa ragione Calvino e, dal canto loro, Lutero e Zwingli hanno acquistato ai nostri occhi tutta la loro importanza, tutta la loro attualità, tutto il loro interesse, tutto il loro potere istruttivo e suggestivo.

Un protestante avvertito non saprebbe mirare a ripristinare, oggi, una maniera di calvinismo. Il « calvinismo » è una concezione che noi dobbiamo agli storici moderni, e quando l'utilizziamo non dobbiamo dimenticare che le Chiese riformate al XVI e al XVII secolo, e anche al XVIII, non si sono mai sognate di definirsi « calviniste ». Una Chiesa, la cui dottrina e costituzione si ispirino a Calvino, non può essere che « una Chiesa sottomessa alla Parola », dando inizio ad una Chiesa che non è stata riformata una volta per tutte, ma che deve esserlo ancora oggi. Non è dunque che tradendo lo spirito della riforma di Calvino che si potette per l'addietro, qua e là (certamente non dappertutto) pervenire a rivestire l'*Istituzione cristiana*, le ordinanze ecclesiastiche, la persona stessa di Calvino, di una autorità profetica ed apostolica e che si prese a considerare Ginevra come una nuova Roma.

Diggià, per lo passato, questo termine di « Roma protestante » non era che un fiore di retorica sentimentale. La Roma protestante non è mai esistita se non in certe caricature, bene intenzionate oppure malevole, della Ginevra del XVI secolo. In quanto all'*Istituzione cristiana* (opera di insegnamento che ha germogliato come un albero nel corso di parecchi decenni di lavoro) soltanto quegli che non l'ha mai

letta ben da vicino la considererà un « sistema » paragonabile alla *Somma teologica* di S. Tommaso. E non è affatto il catechismo di Calvino che le antiche Chiese riformate scelgono come manuale di insegnamento cristiano, bensì quello di Eidelberga redatto da due teologi di una generazione più giovane: Ursinus e Olivianus. A voler parlare rigorosamente e obiettivamente, non vi è « calvinismo ». Nè saprebbe esservene. Calvino si presenterà a noi come un esempio o come un modello, nella misura in cui egli ha mostrato in una maniera indimenticabile il cammino dell'obbedienza alla Chiesa del suo tempo: obbedienza del pensiero e dell'azione, obbedienza politica e sociale. Un vero discepolo di Calvino non ha che una sola ed unica via da seguire: *obbedire non a Calvino in se stesso, ma a colui che fu il maestro di Calvino.*

Esigenza di fedeltà

Questa esigenza di fedeltà ci condurrà pressochè necessariamente a separarci da Calvino; ma noi avremo ricevuto da lui il primo impulso e l'incoraggiamento all'orientamento. Cercare in effetti a mantenere nel suo insieme, o forse a rinnovare l'interpretazione calviniana delle Scritture e, in conseguenza, riprendere il corpo delle dottrine calviniste (dogmatica, morale, concezione politica e sociale), come certuni a volte han tentato, sarebbe impresa destinata a uno scacco sicuro: in principio come nell'applicazione. Significherebbe ignorare che, in circostanze decisive, le parole, i ragionamenti e le azioni di Calvino non rappresentarono che molto imperfettamente le sue intenzioni profonde e le sue intuizioni; significherebbe ignorare che la sua opera deve essere paragonata piuttosto a un insieme di materiali solidi da costruzione che a un edificio compiuto.

Io penso, per esempio, al suo modo di affrontare le nozioni correla-

tive di creazione e di redenzione (è il soggetto del libro primo dell'*Istituzione cristiana*, 1559-60). Penso al suo concetto della Trinità, ai rapporti che egli stabilì tra la Legge e l'Evangelo, alla sua celebre dottrina della predestinazione, alla sua interpretazione del Battesimo e della Cena. E ancora alle sue vedute sulla Chiesa e lo Stato, di una importanza storica tanto considerevole. Riprendere le sue idee tali quali furono non potrebbe che svegliare la curiosità storica di un antiquario. E noi ci priveremmo nello stesso tempo di quello che possiamo apprendere di meglio alla Scuola di Calvino.

L'ardore della convinzione in effetti e l'espressione quasi sempre autoritaria della dottrina che egli annunzia fanno di Calvino una di quei rari autori i quali, non contenti di farci seguire il loro pensiero, ci conducono al di là di quel pensiero, suscitando in noi la riflessione. Calvino s'impegna a prolungare certe linee che egli non ha fatto che abbozzare, a metterle insieme delle altre che ci si meraviglia di vedere ancora separate mentre dovrebbero convergere a epurare e a rettificare financo i dettagli. Questo sforzo critico non ci pone affatto contro Calvino, chè, anzi, è, al contrario, un lavoro che prende ispirazione da lui e si alimenta alle sorgenti stesse di quelle cognizioni che egli ha messo in onore. Esso si coordina in tal modo secondo la logica di Calvino e si compie nello spirito che egli voleva. A codesta scuola il lettore e il discepolo respireranno la stessa aria di libertà nella quale Calvino pensò, parlò e scrisse.

Si perderebbe il tempo a voler ornare l'avello ove i resti di Calvino riposano. (E' un fatto però abbastanza significativo che si sia dimenticato il luogo ove trovasi la sua pietra sepolcrale, e che, finora, nessuno l'abbia rintracciata). Importa assai però praticare Calvino come un gran vivente, intrattenersi con lui, imparare da lui le cose essenziali, muovergli, ove occorra, obiezioni con aria molto modesta e, infine, avanzare col suo aiuto.

(Dal numero dell'11 dic. 1948 di « Réforme ». — Traduzione di Ger. Cor.).

KBA 5117

La Luce 7 (Period. Evang. Valdese)

15. II. 1949